

## Ci fu un incontro segreto fra Togliatti e Pio XII?

GABRIELLA MECUCCI

**P**almiro Togliatti incontrò papa Pio XII? Massimo Caprara, ex segretario particolare del leader del Pci, sostiene di sì. Lo rivela nel suo ultimo libro («Togliatti, il Komintern e il gatto selvatico»), in uscita a metà febbraio, portando - a suo parere - la prova decisiva. Si tratta, infatti, della testimonianza di Umberto Fusaroli Casadei, partigiano e autista del «migliore».

L'incontro si sarebbe svolto nei primi giorni di marzo. La macchina, un'Alfa Romeo, con Togliatti, don Giuseppe De Luca, esponente della sinistra cristiana e amico di Franco Rodano, guidata da Fusaroli riuscì ad arri-

vare sino al portone di bronzo grazie ad un apposito lasciapassare, fornito direttamente dall'allora segretario di Stato Montini, futuro Paolo VI.

Il primo ad accennare alla possibilità di un incontro fra il papa e il leader comunista è stato Giuseppe Vacca che, nel 1994, annunciò di aver ritrovato una lettera di Eugenio Reale, all'epoca sottosegretario comunista agli Esteri nel secondo governo Bonomi, in cui si parlava di un colloquio con monsignor Montini per favorire un'udienza segreta di Togliatti, colloquio che - secondo Caprara - si svolse realmente il 29 gennaio.

Adesso Fumaroli Casadei confermerebbe che ci fu anche l'incontro successivo, quello segreto fra il «migliore» e il papa, mai registrato dagli annali pontifici.

Il combinato disposto di due testimonianze, quella di Caprara e quella di Fumaroli Casadei sarebbero dunque la prova provata del primo colloquio fra un leader comunista e il successore di Pietro. Non c'è, infatti, alcun documento, né ulteriori racconti che convalidino ciò. Non è detto però che in futuro non possano venir fuori. Nell'attesa di conferme definitive, non resta che leggersi di che cosa - secondo Caprara - parlarono il segretario del

Pci e Pio XII. Durante il viaggio di ritorno - questo il racconto - l'autista Fusaroli riuscì a strappare alcune confidenze ad un Togliatti uscito furibondo dal Vaticano. Il papa, infatti, aveva chiesto un maggior «controllo» sulle formazioni partigiane del Nord e l'assicurazione e che i comunisti non avrebbero fatto «insurrezioni» alla fine della guerra. Chiese, inoltre, che dalle liste dell'Ovra fossero espunti i nomi dei sacerdoti che avevano collaborato con il regime: una garanzia questa a cui il papa teneva moltissimo, visto che il governo Bonomi stava, proprio in quel periodo, decidendo la loro eventuale pubblica-

zione in vista dei provvedimenti di epurazione. Oltre a ciò - sempre secondo Fusaroli - Pio XII nel corso della conversazione avrebbe fatto «pesanti» affermazioni contro l'Unione Sovietica e avrebbe chiesto di agevolare la concessione al Vaticano di un'area per un aeroporto extraterritoriale.

Il racconto della conversazione fra il papa e il segretario del Pci sembra essere un po' naïf. È possibile che Togliatti dipinto da una fitta aneddottica con un uomo freddo, distante, riservatissimo abbia raccontato, in preda ad una arrabbiatura, il suo colloquio nientemeno che con il papa all'autista?

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL FUTURO È QUI/2 ■ IL 2000 DEGLI SCRITTORI  
IMMAGINAZIONE E REALTÀ

## Fahrenheit 451 Il mondo brucia i libri

MARIA SERENA PALIERI

**S**iamo circa nel Duemila - «almeno cinquant'anni dopo Hiroshima» spiega il romanzo - e Guy Montag fa il pompiere però, siccome vive in un mondo che ormai procede a rovescio, anziché spegnere gli incendi li appicca: armato di cherosene e lanciafiamme distrugge libri. Di volumi ormai ne sopravvivono pochi, nascosti in cantine e soffitte da perseguitati e sempre più rari cultori della parola scritta. Montag come i suoi colleghi - gli «Happiness boys», i militi della felicità - brucia i volumi con l'entusiasmo dell'idioti, finché un giorno mentre partecipa a un rogo, racconta il romanzo, «un volume scese, quasi docilmente, come un colombo bianco, tra le sue mani, le ali tremule. Nella luce fioca, vacillante, una pagina rimase aperta e ferma ed era come una penna nivea, con le parole delicatamente dipintevi sopra».

Montag decifra il dipinto e vi legge le parole scritte da un poeta. Quel libro - che ruba - insieme con l'incontro con una strana ragazzina, lo trasforma da incendiario automatico in uomo pensante: lo porta a distruggere il matrimonio con Mildred, la moglie che di notte, quando non si lascia andare al tic che in questa città è il più socialmente diffuso, cioè tentare il suicidio, dorme senza levarsi dalle orecchie gli auricolari della radio, mentre le giornate le spende chiacchierando con i personaggi d'una «sitcom» trasmessa in salotto da un triplo schermo televisivo; a farsi bruciare la casa dai suoi ex-colleghi, a trasformarsi in assassino, a scappare dal mondo dei distruttori di libri per unirsi, infine, a un gruppo di voga-

bondi che vivono nella selva recitando Shakespeare e Milton, Platone ed Emerson, «uomini libro» che conservano a memoria il sapere. Appena in tempo per salvarsi dalla catastrofe atomica che distrugge la disperata città da cui è fuggito.

*Fahrenheit 451*, pubblicato nel 1951, è il più romantico dei romanzi di Ray Bradbury: perciò, da alcuni molto amato, da altri detestato. È un romanzo da cui nel 1966 François Truffaut trasse un film ancora più romantico, con l'aggiunta della storia d'amore tra Montag, Oskar Werner sullo schermo, e la

ragazzina, una Clarisse fatta crescere fino alle sembianze della bionda Julie Christie. E da cui Mel Gibson attualmente sta traendo un nuovo film, aiutato dallo stesso Brad-

bury che, poco soddisfatto dell'interpretazione di Truffaut, trentatré anni dopo ha deciso di cavarsi il gusto di scrivere lui stesso la nuova sceneggiatura.

L'attaccamento che Bradbury, oggi settantottenne, nutre per la propria profezia, è comprensibile. Ma oggi eccoci nell'epoca che lui ha profetizzato, «almeno cinquant'anni dopo Hiroshima»: *Fahrenheit 451* mantiene anche agli occhi nostri la sua attrattiva, la sua minaccia? È un romanzo nutrito di passato: i roghi nazisti nel 1951 erano uno ieri recente. E di contemporaneità: maccartismo e caccia alle streghe erano allora cominciati da appena un anno. Ma, certo, ha anche una singolare capacità visionaria: quegli esseri umani insieme bradi e robotizzati, quella gente rimbambita dalla musica e che chiama «zia» o «papà» i personaggi della tv (l'equivalente di strillare al telefono «Raffaella!»), quegli adolescenti che



Oltre il tempo: un relitto tra i ghiacci polari

ammazzano il tempo ammazzando i pedoni per strada...

*Fahrenheit 451* ha anche genitori illustri: Elias Canetti aveva pubblicato *Auto da fe*, storia del bibliomane Peter Kien, nel 1935, Borges aveva scritto le nove pagine della *Biblioteca di Babele* nel 1941. Due opere in cui il libro, oltre a essere il mezzo, diventava già protagonista di se stesso. In Canetti e in Borges

la biblioteca e l'universo coincidono: sia il disordinato, disgregato cosmo del primo, sia il cosmo labirintico, geometrico fino allo sberleffo, del secondo. Siamo all'acme, insomma, della civiltà della parola scritta, che ha origine per noi, guarda caso, proprio in una biblioteca, quella sumera e vecchia cinquemila anni della città santa di Nippur. E siamo già all'inizio del disfacimento di

questa nostra civiltà.

Bradbury però non è un Nobel. E da bravo romanziere «popolare», da autore di fantascienza, scrive una storia sentimentale dove i libri, benché protagonisti, non hanno valenza metafisica: in *Fahrenheit 451* (a proposito, il titolo non allude a qualche misterioso codice ma semplicemente alla temperatura cui brucia la carta) i libri sono oggetti odiati dalle masse e

amati da alcuni coraggiosi, così come devotamente si amano un bambino o un parente anziano.

L'amore tenace per il libro è, appunto, la cifra d'un genere di romanzi che si sono accumulati in seguito, dopo Bradbury. E in modo sempre più vertiginoso man mano che l'orologio corre verso il Duemila: per esempio *Possessione*, il romanzo di Anthony Byatt, oppure *L'archivista* di Martha Cooley, uscito quest'autunno. Una donna inglese e una americana che raccontano come con curiosità febbrile e cauta attenzione, con amore insomma, spendendo tempo in una biblioteca si possano far resuscitare delle vite da pagine ingiallite. Romanzi in cui scansioni di biblioteca, libri e lettere, assumono l'aspetto struggente d'una città antichissima dove un tempo vivevano uomini e donne in carne e ossa, ricchi di emozioni e tensioni, strappata a qualche giungla e restituita alla luce dagli archeologi. Se non succede invece, come nella *Lettera d'amore* di Cathleen Schine, che una libreria diventi sfondo e teatro d'una love-story tra la libreria di mezza età e un ragazzo giovanissimo: ma in questo piccolo romanzo immeritatamente osannato di vivo c'è poco. Neppure i libri: agli incendiari di *Fahrenheit 451* non verrebbe nemmeno in mente di prendersela con loro, li svolgono solo, ormai, la funzione di carta da parati.

## Computer batte libro? Forse solo con la prossima generazione

PIETRO GRECO

**È** vero. A cinquant'anni da Hiroshima molti, giovani e meno giovani, consumano i loro giornate sdraiati sul sofà, con una cuffia sulle orecchie, ascoltando musica. Proprio come aveva previsto Bradbury. Tuttavia il libro non è morto. Non è andato bruciato sul rogo dell'incultura: malgrado una nuova ondata di irrazionalismo di massa, soprattutto, un'inedita ondata di irrazionalismo di élite stanno effettivamente montando in questa fine, postmoderna, del XX secolo e del II millennio del calendario cristiano. Né è stato soppiantato, il libro, dalle nuove forme

e dalle nuove tecnologie, informatiche, della comunicazione del sapere. Almeno per ora. Anzi, al livello mondiale i consumi di carta a fini di comunicazione scritta stanno aumentando. Per ora il computer, e le reti di computer, sembrano convivere in modo pacifico con la vecchia comunicazione a mezzo stampa. E anzi, paiono persino stimolarne lo sviluppo. E non potrebbero essere diversamente. Noi, che ci siamo formati su robusti volumi e che sulle affannose carte abbiamo maturato la nostra cultura, non possiamo facilmente rinunciare al vecchio libro. Non possiamo rinunciare alla comodità di portare la fonte di informazione con noi, in spiaggia o in metropolitana, a letto o nello studio. Non possiamo rinunciare neppure alla possibilità di ritornare indietro, sfogliando e rifogliando le pagine più dure. O di passare avanti, saltando le pagine e capitoli che non ci interessano, per riprenderli magari dopo. Insomma, non possiamo rinunciare alla stabile flessibilità di quell'insieme di fogli di carta

stampati e rilegati che chiamiamo libro. Ma non possiamo rinunciare nemmeno alla possibilità di approfondire, seguendo quei percorsi logici di limpide sequenze lineari che solo il libro ci offre. Insomma, per quanto ne sappiamo nessuna delle nuove tecnologie di comunicazione può attendere alla flessibilità e alla profondità della informazione veicolata dal libro. Così non saremo certo noi, generazione giunta a maturità a cinquant'anni da Hiroshima a sacrificare il libro sulla pila accesa dei file di computer e delle pagine web delle grandi reti informatiche mondiali. Il libro non è andato bruciato finora perché conserva il sostanziale monopolio dell'offerta per alcune funzioni culturali che per noi giudichiamo indispensabili. Tuttavia non è detto che, se le funzioni restano inattaccate, la domanda di queste funzioni non possa diminuire. Molti sociologi della comunicazione assicurano che crescerà, nei prossimi anni, una nuova generazione: la «generazione dei bit». Che incontrerà

il computer, e la sua logica, molto prima dei libri, e della loro logica. Che imparerà l'alfabeto informatico molto prima (e, forse, molto meglio) dell'alfabeto letterario. Che imparerà a muovere il mouse prima e meglio della penna. Che avrà, soprattutto, una cultura fondata sull'immagine e sulla logica ad albero, piuttosto che sulla scrittura e sulla logica sequenziale. Il pericolo (o, semplicemente, la novità) potrebbe essere, allora, che questa generazione non avrà più l'esigenza, tipica della nostra e delle precedenti generazioni, di possedere e utilizzare un mezzo di comunicazione che presenti le proprietà del libro. Se questo è vero, se questo scenario educativo è fondato, allora a cadere potrebbe essere la domanda delle funzioni specifiche del libro: la flessibilità, la profondità, la sequenzialità. E il libro, a settantacinque anni da Hiroshima, potrebbe diventare un oggetto culturale di nicchia, richiesto da una minuscola minoranza superspecializzata. Non bruciato. Semplicemente dimenticato.

